

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n.297 del 3 maggio 2022

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER INFORMAZIONI

Indice

1. Pace e lavoro trovare soluzioni adeguate ai tempi
(Raffaele Morese)
2. La resistenza di ieri, quella di oggi
(Sergio Mattarella)
3. La silenziosa regressione del sindacato
(Luigi Viviani)
4. Il lavoro è nuovo
(Roberto Benaglia)
5. Il lavoro domestico cresce, va strutturato meglio
(Mario Conclave)
6. Sicurezza del lavoro attraverso il tassello della formazione
(Giuseppantonio Cela)
7. Che vuole fare Musk con Twitter?
(Stefano Balassone)
8. Padre L. Prezzi: le chiese ortodosse nel conflitto ucraino (Pierluigi Mele)

1. Pace e lavoro, trovare soluzioni adeguate ai tempi

Scritto da Raffaele Morese

“Al lavoro per la pace” è lo slogan impegnativo con cui si sono svolte il 1° Maggio le manifestazioni di CGIL, CISL, UIL in tutt'Italia e il Concertone finale a Roma. Un auspicio, più che un messaggio univoco visto le divisioni non sanate che hanno accompagnato le iniziative sindacali che hanno preceduto questo tradizionale evento. Segno di tempi difficili per tutti e non solo per il sindacalismo confederale.

Lavoro e pace sono diventati termini che mettono in campo un lessico spesso contorto, sempre sull'orlo della divaricazione. Le culture del passato - ma ancora presenti se non dominanti nei linguaggi del presente - sono insufficienti per interpretare le dinamiche che attraversano quelle due parole. Eppure esse restano vitali per il futuro dell'umanità.

Sulla pace, poche parole. Per gli arsenali militari esistenti, non vi è esito finale nel quale ci sia un vincitore e un vinto, in nessun conflitto in atto nel mondo (e ce ne sono tanti di cui non si parla e quindi non si tiene conto). Questo vale ancor più per il conflitto in Ucraina. Se la necessità dell'invaso è quella di armarsi per difendersi dall'invasore, i Paesi amici non si possono limitare a dare buoni consigli e pacche sulle spalle. Chi si oppone a fornire gli armamenti, ritiene che l'invaso in realtà sia un "invasato", un non realista. E questo non è accettabile. Ovviamente, non bisogna neanche rinunciare a costruire le condizioni per fermare la guerra. E questo è il tempo per fare di tutto perché ciò avvenga, perché i linguaggi usati siano finalizzati ad essa e che soprattutto, Stati Uniti e Cina decidano di porsi alla testa dei pacificatori.

Sul lavoro, si rientra in Italia. La catena del valore del lavoro in questo inizio di nuovo secolo si è allungata, con forti disuguaglianze nelle tutele e nei salari. Lo dicono tutte le rilevazioni statistiche nazionali ed internazionali. Il fenomeno è planetario, ma la tendenza italiana è più celere e articolata che nei Paesi a noi simili per struttura del benessere. Fondamentalmente per due ragioni, che però stanno diventando incompatibili con i cambiamenti in atto.

La prima è che il lavoro dipendente e i pensionati sono i soci di maggioranza del bilancio dello Stato. Più dell'80% del gettito è a loro carico. La dimensione dell'evasione fiscale è tale da farci avere il record europeo. Si può pensare di continuare a sfiorare il debito pubblico per racimolare qualche intervento per sostenere i redditi erosi dall'inflazione, ma senza una correzione di questa anomalia, i margini di manovra redistributivi resteranno modesti e inadeguati.

La seconda questione è che l'area del lavoro dipendente a tempo pieno e indeterminato è al centro di una galassia sempre più polverizzata di condizioni di lavoro e sicurezza oltre che di salari fuori controllo da parte del sindacato, della magistratura, dello Stato. Nessun irrigidimento normativo potrà mettere ordine a questa situazione se non cambiano alcune certezze che appartengono al passato e che resero per molto tempo "autorità salariale", il sindacato confederale.

Ne indico un paio. Il lavoro dipendente deve essere a tempo indeterminato o non è un lavoro "dignitoso". E' un concetto che andava bene nella società del secolo scorso. In quella dell'industrializzazione digitale e dell'espansione del terziario privato e pubblico, le dinamiche professionali e organizzative sia a riguardo del tempo (orari preordinati e uguali per tutti), sia del luogo di lavoro (smart working) e sia della remunerazione (di base e di partecipazione) sono diverse. Non riconoscerlo, significa non riuscire a parlare con i giovani, non corrispondere alle loro aspettative. La flessibilità è inevitabile. Occorre renderla soltanto "buona". In altri termini, bisogna dare dignità al lavoro a tempo determinato. Significa farlo costare di più all'impresa che quello a tempo indeterminato (semmai con destinazione pensione piuttosto che busta paga), offrire opportunità formative individuali nel corso della propria vita lavorativa (ricorrendo a qualcosa di simile alle storiche "150 ore"), farlo partecipare al welfare aziendale (dal quale spesso è escluso).

Il contratto nazionale è l'unico regolatore normativo oltre che salariale. Anche questa è un'affermazione del secolo scorso. In più, l'archiviazione presso il CNEL lo ha inflazionato. Siamo ad oltre 1000 contratti depositati. I firmatari sono i più disparati soggetti sociali che, approfittando della mancanza di certificazione della rappresentanza, fanno pirateria legalizzata perché tanto la magistratura potrebbe prenderli a riferimento, quanto lo Stato li autorizza ad avere anche patronati, caf, enti formativi. Nessun salario minimo avrà funzione calmieratrice dei bassi salari e delle "cattive" flessibilità se non si bonifica questa polverizzazione. In attesa

dell'applicazione della certificazione della rappresentanza, sarebbe opportuno una sospensione della registrazione di nuovi contratti e l'apertura di una inchiesta sul funzionamento di quelli in atto e dell'attività dei soggetti firmatari.

Ricondurre in un ambito più ragionevole la catena del valore del lavoro è impegno complesso e di medio periodo. Ma iniziare a dare il senso della rotta da seguire è essenziale per non rimanere imbambolati di fronte ad una realtà che è oggettivamente disordinata ma non per questo riorientabile verso una prospettiva più giusta e accettabile.

2. La resistenza di ieri, quella di oggi

Scritto da Sergio Mattarella*

Rivolgo un saluto a tutti i presenti, alle Autorità, ai Rappresentanti del Parlamento, ai Ministri degli Esteri e del Mezzogiorno, ai Sottosegretari.

Saluto e ringrazio, per i loro interventi, il Presidente Regione, il Sindaco della città metropolitana di Napoli e il Sindaco di Acerra.

Vorrei pregare il Sindaco di Acerra di trasmettere il mio saluto a tutti gli acerrani, anche con l'assicurazione che la mia presenza è naturalmente legata all'importante occasione che ci riunisce ma è anche il segno della vicinanza alla città, al suo territorio, alla qualità della vita in questo territorio, alle esigenze, ai problemi, alle questioni e ai profili di carattere sociale e ambientale.

È un momento particolarmente ricco di significato celebrare qui ad Acerra il 25 aprile, la ricorrenza della Liberazione. Acerra è Medaglia d'oro al Merito civile; è stata teatro - nell'ottobre del 1943 - come abbiamo visto e ascoltato poc'anzi, di una strage terribile di civili innocenti. Per molto tempo quella strage è stata quasi dimenticata.

Onorando i tanti martiri di Acerra, desidero ricordare tutti i combattenti, tutte le vittime delle rappresaglie e gli uomini e le donne coraggiose che - in ogni parte d'Italia - perdettero la vita per opporsi alla barbarie scatenata dalla furia nazifascista. La storia della nostra libertà è stata scritta da loro, la nostra Costituzione democratica è merito del loro sacrificio, è nata dal loro sacrificio.

Poc'anzi, la professoressa Insolubile - che ringrazio - ci ha illustrato con precisione il quadro e il contesto in cui sono inseriti i terribili fatti di Acerra: la rappresaglia criminale che colpì questa città a pochi giorni dalle Quattro Giornate di Napoli.

Non fu l'unica strage, ma purtroppo, per numero di vittime, la più grave della Campania. Quasi novanta morti, tra cui - come si vede dalla lapide qui accanto - tante donne, bambini, anziani. Una strage che fece seguito a un tentativo di ribellione e che ci aiuta a comprendere maggiormente il ruolo che ebbero anche le popolazioni meridionali nella lotta di Liberazione. Lo ricordava poc'anzi il Presidente De Luca.

In Campania, soprattutto nel territorio a sud del Volturno, nelle grandi conurbazioni, da Napoli a Castellammare ad Acerra a Caserta a Capua, si verificò un alto numero di conflitti armati tra popolazione e soldati tedeschi.

Documenti e narrazioni orali presentano una realtà che contrasta nettamente con l'immagine attendista che taluno ha superficialmente ritenuto di attribuire al Mezzogiorno. In realtà, gruppi di giovani combattenti, persone armate di ogni età, difendevano il territorio dalle distruzioni dei guastatori, difendevano gli uomini dalle razzie, difendevano le donne dalle violenze.

I massacri furono un'opera di vendetta e di intimidazione verso questa popolazione, in tutta la zona, risultato della strategia della "terra bruciata" operata dai tedeschi con requisizioni di massa, saccheggi e devastazione del territorio, cui gli abitanti risposero con una diffusa resistenza; in queste aree, che furono teatro di numerosi momenti duri e sanguinosi della campagna d'Italia, dallo sbarco alleato ai nove mesi della battaglia a Cassino.

Una resistenza che si potrebbe definire ordinaria. Fu una difesa della vita e dei valori quotidiani e comunitari dalla prepotenza di una forza violenta che pretendeva, con crudeltà, di imporre obbedienza totale: in questo senso si possono leggere anche la difesa dei propri prodotti e dei propri animali da parte dei contadini, il rifiuto di consegnare le macchine e le altre risorse, l'aiuto ai soldati sbandati fatto in nome di una solidarietà che, contrapponendosi alle leggi della guerra, esprimeva un sentimento importante di vera e propria resistenza civile alla guerra.

Agli occhi delle truppe naziste la colpa dei cittadini di Acerra era quella di aver provato ad opporsi - con armi rudimentali, con le barricate, con la non collaborazione - al rastrellamento di uomini da mandare nei campi di lavoro, alla caccia agli ebrei, al saccheggio brutale, alla distruzione sistematica di case e di luoghi di lavoro.

Dopo l'8 settembre, e i tragici avvenimenti che ne seguirono, i nazisti mostrarono anche in Italia il loro vero volto: quello brutale, animato da voglia di vendetta, mosso da un'ideologia ciecamente fanatica, che tutto subordinava - anche la sacralità della vita - alla violenza, alla sopraffazione, al culto della razza, alla volontà di dominio.

L'8 settembre produsse il vaglio, che spazzò via vent'anni di illusioni, di parole d'ordine vuote e consumate, di retorica bellicista. Il regime fascista, implose dall'interno, crollò su sé stesso, corroso dalla sua stessa vanagloria.

Non fu la morte della Patria. Ma, al contrario, la riscoperta del suo senso autentico. Quella di una comunità di destino, di donne e uomini che condividono il comune senso di pietà, i valori di libertà, giustizia e democrazia, che si proteggono a vicenda, che lavorano per la pace, il benessere, la solidarietà.

Un vostro eroico concittadino, nato qui ad Acerra, Medaglia d'oro al valore militare, il Colonnello Michele Ferrajolo, di stanza a Mondragone, rifiutò sdegnosamente il 9 settembre di consegnare le armi ai tedeschi, incitando i suoi soldati alla resistenza. A chi, tra i suoi, gli propose di arrendersi per aver salva la vita, rispose: "Non si vergogna di parlarci così? Qui è in gioco l'onore della Patria". Fu ucciso da una raffica di mitra. Morì, tra i primissimi, per amore della Patria, quella che il fascismo aveva tradito e umiliato, imponendo la dittatura, la repressione, la guerra a fianco di Hitler. In quel momento, il più duro e decisivo, la parola Patria riacquistava agli occhi di tanti italiani il suo significato più limpido e più autentico.

La decisione della popolazione di Napoli, della Campania e di tante altre città del Meridione, di insorgere contro l'ex alleato, trasformatosi in barbaro occupante, fu una reazione coraggiosa e di dignità umana, contro la negazione stessa dei principi dell'umanità.

Ricordo le parole di un illustre figlio della terra campana: lo storico e senatore Gabriele De Rosa, che fu ufficiale dei granatieri a El Alamein e poi membro della Resistenza romana. Raccontava di una piccola donna, sua padrona di casa a Roma, che lo aveva salvato dall'arresto e dalla deportazione, raccontando il falso ai fascisti. Se fosse stata scoperta la verità, quella donna sarebbe stata sicuramente fucilata. De Rosa concludeva: "Questa donna ha fatto la Resistenza".

E oggi tra gli storici vi è concordia nell'assegnare il titolo di resistente a tutti coloro che, con le armi o senza, mettendo in gioco la propria vita, si oppongono a una invasione straniera, frutto dell'arbitrio e contraria al diritto, oltre che al senso stesso della dignità.

Furono resistenti i combattenti delle montagne, le tante staffette partigiane, i militari che, perdendo la vita o subendo la deportazione, rifiutarono di servire sotto la cupa bandiera di Salò. Furono resistenti, a pieno titolo, le persone che nascosero in casa gli ebrei, o i militari alleati, o ricercati politici, coloro che sostenevano la rete logistica della Resistenza. Furono resistenti gli operai che entrarono in sciopero al Nord, gli autori di volantini e giornali clandestini, gli intellettuali che non si piegarono, i parroci che rimasero vicini al loro gregge ferito. Le vittime innocenti delle tante stragi che, in quella terribile stagione, insanguinarono il nostro Paese.

Nel Meridione l'occupazione nazista durò molto meno che al Nord. L'avanzata alleata risparmiò a quelle popolazioni mesi e mesi di calvario che, con altre stragi, insanguinarono invece il Centro Nord del nostro Paese. Fino a quando, il 25 aprile del 1945, in Italia si registrò la fine del nazismo e fascismo e la riconquista della libertà.

Ma, pur se la resistenza nelle regioni del Sud ebbe una storia più breve, ne va sottolineata l'importanza, in termini di coraggio, valore e sacrificio. Senza dimenticare il contributo offerto alla lotta partigiana al Nord da tanti militari originari di regioni del Mezzogiorno.

In questo senso, in tutta Italia, la Resistenza - come lo era stato l'antifascismo di tanti spiriti liberi durante il ventennio - fu un movimento che ebbe un significato unitario, quello della Liberazione dal nazifascismo, assumendo nel contempo forme e motivazioni anche diverse a seconda delle specifiche circostanze temporali e territoriali.

Accanto a questi valorosi italiani non può essere, ovviamente, mai dimenticato il ruolo decisivo dei soldati alleati, venuti da ogni parte del mondo, liberando l'Italia dal giogo del nazifascismo. Migliaia di loro hanno perso la vita e sono sepolti nei nostri territori. Esprimiamo a loro, a distanza di tanti anni, la nostra incancellabile riconoscenza. Erano soldati della coalizione contro il male assoluto, di cui l'Italia sotto la dittatura era stata tragicamente parte.

La Resistenza contro il nazifascismo contribuì a risollevarsi l'immagine e a recuperare il prestigio del nostro Paese. Fu a nome di questa Italia che Alcide De Gasperi poté presentarsi a testa alta alla Conferenza di pace di Parigi.

Questo riscatto, il sangue versato, questo ritrovato onore nazionale lo celebriamo oggi, insieme a tutta l'Italia, qui ad Acerra.

Oggi, in questa imprevedibile e drammatica stagione che stiamo attraversando in Europa, il valore della Resistenza all'aggressione, all'odio, alle stragi, alla barbarie contro i civili supera i suoi stessi limiti temporali e geografici.

Nelle prime ore del mattino dello scorso 24 febbraio siamo stati tutti raggiunti dalla notizia che le Forze armate della Federazione Russa avevano invaso l'Ucraina, entrando nel suo territorio da molti punti diversi, in direzione di Kiev, di Karkiv, di Donetsk, di Mariupol, di Odessa.

Come tutti, quel giorno, ho avvertito un pesante senso di allarme, di tristezza, di indignazione.

A questi sentimenti si è subito affiancato il pensiero agli ucraini svegliati dalle bombe e dal rumore dei carri armati. E, pensando a loro, mi sono venute in mente – come alla senatrice Liliana Segre - le parole: “Questa mattina mi sono svegliato e ho trovato l'invasor”.

Sappiamo tutti da dove sono tratte queste parole. Sono le prime di “Bella ciao”.

Questo tornare indietro della storia rappresenta un pericolo non soltanto per l'Ucraina ma per tutti gli europei, per l'intera comunità internazionale.

Come ho sottolineato tre giorni fa davanti alle Associazioni partigiane, combattentistiche e d'arma, avvertiamo l'esigenza di fermare subito, con determinazione, questa deriva di guerra prima che possa ulteriormente disarticolare la convivenza internazionale, prima che possa drammaticamente estendersi.

Questo è il percorso per la pace, per ripristinarla; perché possa tornare ad essere il cardine della vita d'Europa.

Per questo diciamo convintamente: viva la libertà, ovunque. Particolarmente dove viene minacciata o conculcata.

Viva la Resistenza,
viva il 25 aprile,
viva la Repubblica!

**Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione del 77° Anniversario della Liberazione Acerra, 25/04/2022*

3. La silenziosa regressione del sindacato

Scritto da Luigi Viviani

In questi giorni, nel corso delle consultazioni da parte del governo sul Documento di economia e finanza (Def), che definisce la manovra di politica economica e finanziaria per il prossimo anno, i sindacati Cgil, Cisl e Uil si sono presentati ognuno con un proprio, diverso documento. Si tratta di un fatto nuovo, a mio avviso preoccupante, perché del tutto inusuale rispetto alla prassi normale, nella quale, specie in occasioni rilevanti come questa, i sindacati confederali si presentavano con un documento unitario per conferire ai loro giudizi e proposte maggiore forza e responsabilità proprie pressoché dell'intero sindacato.

Se facciamo riferimento alle ultime prese di posizione sindacali, spesso diverse, fino alla clamorosa rottura della proclamazione dello sciopero generale del dicembre scorso da parte di Cgil e Uil senza la Cisl, la cosa può apparire normale, ma dal punto di vista del rapporto sindacati-governo il fatto acquista il formale significato di fine dell'azione unitaria del sindacato confederale, che può dar vita ad un generico pluralismo sindacale, che coinvolge anche altri sindacati minori, rispetto al quale l'orientamento politico del governo può determinare scelte strumentali e discutibili.

Non a caso in passato, anche dopo la mancata conclusione del processo di unità sindacale, l'unità d'azione confederale pressoché è stata la regola. Anche nei momenti successivi di rottura clamorosa come quella sul rapporto tra inflazione e scala mobile del 1984, il fatto diede luogo a un duro confronto tra i protagonisti con la partecipazione interessata del dibattito pubblico. Ora invece la rottura è avvenuta in modo diplomatico e silenzioso, secondo i rapporti consolidati di buon vicinato, a mio avviso per due ragioni.

Innanzitutto, perché attualmente i sindacati confederali vivono l'attuale momento di emergenza del Paese e del mondo del lavoro, provocato dalla pandemia e dalla guerra, con uno spirito di relativa tranquillità. Ad esempio, i congressi della Cisl in corso, e la stessa Cgil che inoltre fruisce della rendita del sindacato maggioritario, presentano la realtà di un sindacato forte e stabile, con la tenuta se non l'aumento degli iscritti, e impegnato in una pluralità di servizi e di iniziative di solidarietà. Si è invece indebolita l'azione più propriamente sindacale di mobilitazione e contrattazione collettiva nei luoghi di lavoro e nel Paese. Nel complesso, un ruolo generale ridimensionato rispetto al passato, ma il confronto con l'odierna realtà della politica e dei partiti determina, nella coscienza dei sindacalisti, la convinzione che i consensi raccolti nella prima attività compensino i limiti nella seconda.

Il secondo motivo nasce dal fatto che sulla realtà del lavoro e sulla condizione dei lavoratori, oltre all'emergenza pandemica e bellica, si concentrano gli effetti della grande trasformazione dovuta alla rivoluzione tecnologico-digitale e ai processi di transizione ecologica ed energetica. Una trasformazione che per estensione e profondità appare come una delle maggiori della storia dell'umanità e richiede un enorme salto di qualità nelle relazioni industriali tra le parti sociali, soprattutto innovando gli obiettivi e le regole della contrattazione collettiva come strumento indispensabile per costruire regole e soluzioni più efficaci rispetto alla realtà perché frutto delle scelte e delle mediazioni dei soggetti protagonisti del nuovo lavoro.

L'esperienza del passato ha dimostrato che, di fronte a processi di trasformazione così diffusi e profondi in tutto il processo produttivo e organizzativo, sia necessario aggiungere, ai tradizionali rinnovi contrattuali di categoria, una iniziativa contrattuale a livello interconfederale per estendere a tutti i diversi settori un insieme di nuove regole che in futuro potrebbe essere trasferite, per via legislativa, in una nuova versione dello Statuto dei lavoratori.

La strategia attuale del sindacato che privilegia il rapporto con il governo tramite la legge, mantiene il limite di agire con uno strumento rigido, staccato dalle concrete condizioni di lavoro, che l'aggravante dell'ulteriore divisione del sindacato di fronte alla possibilità di realizzare un patto sociale con relativa politica dei redditi per tutelare il potere d'acquisto dei salari di fronte all'inflazione, rende ulteriormente inadeguata. Rappresentano esempi concreti di realizzazioni tramite questa linea, la progressiva estensione degli ammortizzatori sociali, l'introduzione di quote di giovani e donne nelle assunzioni, il taglio del cuneo fiscale legato all'incentivazione della produttività e la difesa dei salari. Misure anche positive in sé ma che concretizzano una linea in direzione del lavoro assistito, mentre l'esigenza fondamentale è quella di regolare e incentivare il lavoro all'interno del suo rapporto.

Credo quindi necessario che il sindacato confederale ritorni, attraverso il dialogo e un confronto anche conflittuale, per costruire una strategia comune, da realizzare con l'azione unitaria

all'interno di un sistema di relazioni industriali innovativo e proiettato a livello politico con la definizione di un patto sociale governo-parti sociali. Il ruolo del sindacato è troppo importante e insostituibile per il futuro dell'Italia e del mondo del lavoro. Per questo rimango convinto che, di fronte agli impegni futuri, il nostro Paese e gli stessi lavoratori, tre sindacati confederali divisi non se li possono permettere.

4. Il lavoro è nuovo

Scritto da Roberto Benaglia

La Fim è il sindacato che si è costantemente caratterizzato nel guardare con curiosità e attenzione ai cambiamenti e alle innovazioni che il lavoro sempre più comporta di per sé e per i metalmeccanici. Il futuro per noi è sempre stato un'opportunità e mai un problema.

I cambiamenti che il lavoro sta vivendo non hanno fatto altro in questi tempi che ampliarsi e assumere diverse e variegata modalità. Ci sentiamo ancora più coinvolti e impegnati, non con il vezzo dei "nuovisti", ma con lo spirito di voler sporcarci le mani e governare le sempre più profonde implicazioni concrete per la vita delle persone che lavorano.

Se abbiamo detto che il Novecento sembra tragicamente rientrare con la guerra in questo secolo, per quanto riguarda il lavoro il Novecento ci appare come un secolo sempre più lontano.

Viviamo un tempo nuovo per il lavoro, che comporta mille contraddizioni, ma che richiede coraggio, visione e capacità di accompagnare e rappresentare i lavoratori metalmeccanici.

E' questa l'età della "**mentedopera**". Anche al più semplice lavoro operaio viene sempre più chiesto ormai di pensare e di curare qualità, risultati, miglioramenti, efficacia. Resta molto lavoro manuale nel mondo metalmeccanico e l'intelligenza delle mani è un grande valore, ma il lavoro corrisponde sempre meno a mansioni unicamente esecutive. La manodopera non basta più. I risultati, gli obiettivi, le relazioni, le competenze specifiche e trasversali contano più dei tempi e metodi. E' per questo che da tempo la Fim più di tutti sostiene e rivendica che il valore del lavoro si sta elevando e che il riconoscimento della professionalità dei metalmeccanici non solo è tema tornato di moda, ma costituisce il futuro perno della contrattazione collettiva.

E' questa l'età del **lavoro digitale trasversale**. Se industria 4.0 è stato il grande salto tecnologico di parti della manifattura, ormai quasi ogni metalmeccanico deve verificare, analizzare, rielaborare, correggere dati e informazioni dentro sistemi informatici sempre più connessi alla macchina su cui lavora. La digitalizzazione delle attività produttive e dei servizi sta facendo passi da gigante pervasivi. Il lavoro metalmeccanico si baserà sempre più su tecnologie predittive, fino allo sbocco nella intelligenza artificiale. E' per questo che la Fim si batte per l'alfabetizzazione digitale di ogni metalmeccanico, anche di chi ha livelli di scolarità di base non elevati. L'alfabetizzazione digitale oggi vale come la terza media che le 150 ore hanno garantito ai nostri padri. Dove sono le 150 ore di oggi? Serve, come allora una massiccia campagna di investimento sulla crescita e l'apprendimento delle persone, se vogliamo creare sicurezza sociale dentro i cambiamenti.

E' questa l'età dei "**colletti blu**", nuova figura tipica del lavoro metalmeccanico che realizza il superamento della storica separazione tra operai e impiegati che da sempre ha contraddistinto la normazione dei rapporti di lavoro e della contrattazione e che ora è rimasta valida solo ai fini contributivi Inps. I colletti bianchi e le tute blu si sono ormai fusi in una figura di lavoratore ibrida, che mescola elevate competenze tecnico-specialistiche con capacità realizzative, produttive e di lavoro in team. Sono i nuovi *professionals*, che svolgono lavori sempre più tecnici composti sia da competenze specialistiche che da abilità trasversali.

E' per questo che la Fim è il sindacato che più di tutti rivendica la creazione e certificazione delle competenze per ogni lavoratore. L'abbiamo posta nella piattaforma unitaria contrattuale del 2020, non la abbiamo ancora portata a casa ma insisteremo e ce la faremo. Non si tratta di dotare ogni metalmeccanico di un pezzo di carta fonte di contenzioso con l'azienda, ma di attestare le competenze di ogni lavoratore per irrobustirle e adeguarle, attraverso percorsi formativi professionali, garantendo sia la sua migliore occupabilità dentro e fuori l'impresa che l'aumento della competitività della stessa impresa. Il Made in Germany, per cui le imprese metalmeccaniche tedesche ancora oggi vincono sui mercati mondiali, ha nell'operaio qualificato e adeguatamente formato il principale investimento che le imprese curano. Per una volta, cari imprenditori italiani, copiare da loro è utile, facciamolo insieme qualificando ogni metalmeccanico con un "passaporto delle competenze" che conviene a tutti.

E' questa l'età del lavoro che si può svolgere **senza più un tempo e un luogo** predefinito. La dura pandemia si è rivelata un grande banco di prova che ha accelerato l'adozione del lavoro agile. In due anni si è sperimentato quello che di solito sarebbe accaduto in dieci, coinvolgendo un numero importante di persone. Pur con ancora molti aspetti ambivalenti, lavorare in remoto è una tendenza da cui non si tornerà indietro e che sta stabilmente riguardando circa 500mila metalmeccanici e milioni di lavoratori italiani. Il ritmo e il perimetro di cosa è lavoro non è più scandito dal badge né dalla scrivania.

Il 7 dicembre dello scorso anno parti sociali e ministero, nello stabilire che il lavoro agile è tale in quanto svolto a prescindere dall'orario di lavoro giornaliero, hanno impresso al sistema di tutele per il lavoro una rivoluzione copernicana, mandando per questi lavoratori in soffitta il criterio della paga oraria, che da oltre un secolo costituisce il metro di misura base per remunerare con giustizia il lavoro.

Si sta spalancando nei luoghi di lavoro una nuova era del rapporto di lavoro subordinato, basato maggiormente su fiducia, responsabilità e capacità di raggiungere i risultati e non più su controllo assoluto della prestazione. Si tratta di una stagione fatta di insidie ma anche di nuove opportunità, che vedono oggi molti lavoratori rivendicare al proprio capo o nei colloqui di assunzione giornate di lavoro agile tanto quanto aumenti retributivi.

E' la contrattazione collettiva che è chiamata a dare risposte, regole e tutele moderne. Dimenticata dalla Legge 81/2017, sancita finalmente dal protocollo con le parti sociali in materia, come sindacato abbiamo sempre creduto che l'azione della contrattazione fosse indispensabile e con soddisfazione vediamo centinaia di accordi aziendali crescere per delineare nuove condizioni capaci di affermare la volontarietà, il diritto alla disconnessione, la necessaria conciliazione tra vita e lavoro, la formazione adatta a questa nuova prestazione.

Siamo di fronte ad una fase pionieristica delle relazioni sindacali che attraverso la regolazione del lavoro agile cambierà per sempre le regole su cui si basa la prestazione di lavoro. Manca a questa fase la definizione contrattata degli obiettivi assegnati alle persone in lavoro agile e, a proposito di lavoro giusto, della sua corretta remunerazione. Sono questi i nuovi contenuti che vogliamo contrattare d'ora in avanti per creare nuovi criteri socialmente condivisi e non unilaterali di remunerazione del lavoro in remoto.

E' questa l'età nella quale i metalmeccanici vogliono superare lo scontro tra **famiglia e lavoro**. Rendere sostenibile il lavoro per la vita e i carichi di cura delle persone è il centro dei nuovi bisogni che sentiamo sempre più farsi avanti. Lo hanno detto in questa stagione congressuale molti delegati, più di quanto ci immaginavamo: in tanti ci hanno detto basta, non vogliamo più dover scegliere tra famiglia e lavoro. Sono certamente soprattutto le donne a farsi carico di questa nuova rivendicazione che la Fim vuole rendere centrale nelle proprie politiche, ma non solo: anche tra i giovani e molti lavoratori maschi la ricerca di poter equilibrare vita e lavoro sta finalmente diventando questione rilevante.

Il lavoro continua ad essere un fattore di sacrificio e impegno. Non lo dimentichiamo certo, né ignoriamo che molti metalmeccanici non sono ancora al centro di questi cambiamenti e vivono di lavoro tradizionale, nel cui ambito continuiamo a volerli tutelare. Ma sono sempre più le imprese che in nome della produttività investono in politiche per il benessere di quello che loro chiamano capitale umano. Il sindacato non può più considerare questi temi secondari, collaterali, buone pratiche da ricercare solo dove possibile e da sacrificare comunque alle politiche salariali. Conciliare vita e lavoro diventa l'asse di una nuova politica sindacale contrattuale generale, tutta da riorientare su nuove priorità e la Fim si candida ad interpretarla da protagonista e a fornire risposte concrete, come ci indica la ricerca svolta con Adapt e che oggi illustreremo.

E' questa l'età nella quale sempre più metalmeccanici ricercano **un lavoro che soddisfi** e realizzi le proprie aspettative e la propria persona, non solo un lavoro per vivere. E' una condizione nuova, che riguarda per lo più alcune fasce di lavoratori, ma che sta caratterizzando sempre più i movimenti nel mercato del lavoro. Non crediamo alla facile sociologia che si sta creando attorno al tema gonfiato delle "grandi dimissioni". Ma non vi è dubbio che lavorare in un ambiente interessante e valido, nel quale crescere professionalmente e personalmente costituisce un fattore sempre più ambito e ricercato. E' anche per questo fattore che le transizioni lavorative sono sempre più articolate e centrali, anche per il sindacato. Ed è per queste ragioni che la Fim è il sindacato che più di ogni altro ha spinto e spinge per un più

stretto rapporto tra scuola e lavoro, che faccia dell'apprendistato duale un diritto certo, e per irrobustire l'accesso ad una formazione continua giusta per ogni lavoratore. È un diritto non più alienabile, ma soprattutto un investimento fondamentale in un Paese che continua ad essere in fondo alle classifiche europee per la qualità e la quantità della formazione continua erogata.

Sono i giovani quelli che più degli altri sono dentro questa dimensione e giustamente tendono a scappare da lavori banali e precari. Se vogliamo essere attraenti per loro con progetti di lavoro di senso e non con slogan, il sindacato deve essere protagonista della costruzione di un nuovo diritto del lavoro, basato meno sulle regole e più sui contenuti del lavoro svolto.

E' questo un tempo nuovo per il lavoro, fatto di molteplici trasformazioni. I problemi che vivono le persone e le loro domande sono quelle di sempre. Sono le risposte che dobbiamo saper adattare in modo innovativo se vogliamo stare al passo con i cambiamenti ed essere interlocutori dei nuovi lavoratori.

Siamo sempre sicuri che le proposte che continuamente mettiamo nelle nostre piattaforme rispondono ai reali bisogni dei lavoratori di oggi, o non piuttosto alle nostre identità sindacali? Intanto diciamoci anche che questa grande trasformazione deve ridare entusiasmo a noi sindacalisti. Smentendo tante profezie passate, il lavoro continua ad essere al centro della vita delle

persone e della società, non sarà sepolto dai consumi o dalla finanza come in passato si era profetizzato. Generarlo, promuoverlo, difenderlo e tutelarlo costituisce una avvincente sfida per noi della Fim, che ci sentiamo un sindacato di senso e non solo di mestiere.

Nella nostra "cassetta degli attrezzi" deve riprendere spazio il **desiderio di fare il sindacalista**, la principale riforma organizzativa di cui abbiamo bisogno. Dobbiamo irrobustire e alimentare questa indispensabile dote. Avremo più giustizia sociale nel nuovo mondo del lavoro non con singole soluzioni, ma se sapremo desiderare di batterci per i nuovi bisogni che intravediamo.

Alla ricerca del lavoro giusto

"Partecipiamo per più lavoro giusto" è lo slogan con cui abbiamo voluto caratterizzare la nostra riflessione congressuale. permettono il giusto riconoscimento del valore e della dignità del lavoro. Costruire lavoro giusto è la massima sfida di questi tempi nella nostra società.

Non apparteniamo a coloro che gridano dicendo che il lavoro è stato svalutato e che la politica si dimentica del lavoro. Certo la politica si pronuncia sul lavoro spesso in modo episodico e poco legato alla visione e al ruolo delle parti sociali. Il lavoro intanto continua ad essere una esperienza centrale nella vita delle persone e nel panorama sociale e pubblico. I cambiamenti economici e tecnologici hanno scomposto in realtà le forme e i livelli di tutela del lavoro, non solo in Italia.

Ciò di cui abbiamo bisogno è quindi di una azione di "ricomposizione" attorno al lavoro, senza però pensare che il lavoro ben tutelato sia solo quello a tempo indeterminato a 40 ore settimanali.

Dare giustizia nelle regole, nelle tutele, nelle retribuzioni a tutto il lavoro per come oggi si effettua in modo assai flessibile è quanto serve alla società italiana.

La precarietà che molti lavoratori oggi vivono si supera se allargheremo le occasioni di un lavoro meglio tutelato quando è flessibile.

La Fim, puntando a creare lavoro giusto, anzitutto chiede che si investa di più in Italia per creare lavoro. I tassi di occupazione continuano, Covid o non Covid, ad essere ben inferiori a quelli di altri paesi europei. L'Europa deve essere ormai considerata non qualcosa di lontano ma fornisce gli obiettivi che dobbiamo raggiungere. Donne, giovani e Sud Italia sono i 3 fattori che stabilmente soffrono di questa debolezza strutturale del nostro mercato del lavoro. Non servono incentivi spot, servono riforme e servizi per sbloccare questa staticità cronica dei valori occupazionali.

Per la Fim il lavoro diventa giusto se è **sostenibile**, sia dal punto di vista ambientale, obiettivo per il quale vogliamo essere protagonisti e creativi, che dal punto di vista della sostenibilità sociale per le persone. Rendere sostenibile il lavoro per gli over 50 e gli over 60, che costituiscono una fascia crescente di lavoratori, costituisce un nuovo indispensabile impegno sindacale e contrattuale, senza pensare di doverli sempre e solo prepensionare.

Per la Fim il lavoro diventa giusto se è **dignitoso**, ovvero se garantisce anche alle forme più flessibili un set di tutele normative e retributive che E soprattutto il lavoro sarà dignitoso se in questo paese bandiremo le piaghe del lavoro nero, tema ormai scomparso dai radar di chi si occupa di lavoro (un fatto al quale non dobbiamo rassegnarci), e del dumping contrattuale che – ammettiamolo – avanza anche nella nostra categoria e che verrà battuto non con la presunzione ideologica di introdurre il salario minimo legale ma dando piuttosto valore legale ai trattamenti economici complessivi (il TEC del Patto per la Fabbrica) definiti in ogni settore dai CCNL siglati dalle parti sociali maggiormente rappresentative.

Il lavoro è giusto se è **sicuro**, sia dal punto di vista della sicurezza e salute sul lavoro che dobbiamo portare a standard più elevati non solo con più regole ma con più azione partecipativa nei luoghi di lavoro, sia dal punto di vista della sicurezza sociale e del sistema di sostegni durante e al termine dei rapporti di lavoro.

Il tasso di infortuni e di morti sul lavoro nel mondo metalmeccanico è certamente in calo rispetto a decenni fa ma è del tutto insopportabile rispetto al modo di fare impresa e alle tecnologie oggi esistenti. In azienda non possiamo più limitarci ad adempiere alle norme in materia ma dobbiamo stressare positivamente le relazioni tra le parti per abbattere del tutto i rischi di infortuni e malattie professionali.

Il lavoro diventa giusto se è **inclusivo**, ovvero se supera i confini tra chi è a tempo indeterminato e chi no, tra chi è occupato in attività dirette di un grande gruppo e chi in un'impresa d'appalto. Un nostro obiettivo da rilanciare è evitare che in uno stesso luogo i lavoratori siano divisi per la disparità dei trattamenti.

Il lavoro sarà giusto solo quando sarà aggredito il fenomeno del "lavoro povero" che una recente indagine ministeriale condotta brillantemente da Andrea Garnero ha analizzato. La polarizzazione del lavoro è un ulteriore fenomeno della modernità, che richiede un forte investimento pubblico e contrattuale per misure integrative che evitino la coesistenza di occupazione e condizione di povertà, un fatto per noi inaccettabile.

Il lavoro giusto non lo si raggiunge con soluzioni uguali per tutti. E' un vecchio modo di portare avanti il sindacalismo. Significa invece dare ad ogni lavoratore certi strumenti di tutela e di promozione, facendo sì che ognuno possa qualificare il proprio lavoro a seconda delle proiezioni e dei percorsi propri, garantendo le medesime possibilità di emancipazione.

E' per contribuire a rinnovare profondamente l'azione sindacale a tutela del lavoro che la Fim in questo percorso congressuale ha formulato un **Manifesto per le transizioni lavorative**.

Partiamo infatti dalla convinzione che soprattutto nel mondo metalmeccanico, in costanza di rapporto di lavoro esistono una serie di tutele importanti e concrete che permettono di rendere il lavoro dignitoso.

E' tuttavia nelle sempre più frequenti e variegate transizioni lavorative che i lavoratori italiani sono soli e non possono godere di moderne tutele e diritti come invece, lo ribadiamo, accade ai colleghi di quasi tutti gli altri paesi europei.

La vita lavorativa è stata scandita per decenni da pochi passaggi abitudinari e standard. La vita lavorativa di oggi è molto più attraversata da momenti diversi e discontinui, che dobbiamo poter tutelare.

Le transizioni principali avvengono sia in costanza di rapporto di lavoro (quando occorre conciliare lavoro con periodi di studio, con la maternità e paternità, con i carichi di cura sia verso figli che verso genitori, ecc.) sia tra scuola e lavoro che tra lavoro e lavoro.

I metalmeccanici italiani sono soli quando devono cambiare lavoro e ricollocarsi, quando dopo un contratto a termine ne devono ricercare uno nuovo, quando dal sistema d'istruzione devono poter accedere a periodi di tirocinio o di apprendistato qualificanti e generalizzati, quando devono veder certificate le competenze acquisite, quando vogliono gestire i carichi di cura familiari, quando vogliono riqualificarsi e sviluppare il proprio percorso professionale, quando vogliono accedere ad un sistema di pensionamento flessibile che deve essere tarato sui bisogni di chi lavora.

Il sindacato non può più limitarsi a produrre tutti i propri sforzi contrattuali solo finché un lavoratore è in costanza di rapporto di lavoro, arrestando il proprio ruolo quando si è firmata una conciliazione per una buonuscita.

Guardare oltre, fornire ad ogni lavoratore più sostegni nei passaggi di miglioramento o nei momenti di bisogno non può essere una appendice da lasciare alla volontà dei singoli, deve diventare il centro di un progetto di riforme per il lavoro sia sul piano pubblico che sul piano contrattuale.

Il sindacato deve sempre più occuparsi delle **persone che lavorano** e non più solo dei lavoratori in modo generico, deve dare dignità e opportunità a tutti i lavori e rapporti di lavoro e non solo al contratto a tempo indeterminato, nel nome di quella nuova visione del lavoro per la quale Marco Biagi si è speso e proprio 20 anni fa ha pagato con la vita, in un Paese nel quale il lavoro è stato e ancora oggi è ostaggio e terreno di rappresentazione ideologica.

Ridare al lavoro sicurezza sociale è la missione che deve rigenerare il nostro impegno, la militanza e l'azione quotidiana di ognuno di noi. Ma le forme di questa sicurezza mutano e sta a noi essere protagonisti di un sindacalismo più creativo e innovatore, e meno nostalgico.

**stralcio dalla Relazione al XX Congresso Nazionale FIM CISL 20/21 aprile 2022*

in allegato alla presente newsletter: la relazione completa dal titolo. **Relazione Congresso sindacale Torino**

5. Il lavoro domestico cresce, va strutturato meglio

Scritto da Mario Conclave

E' la terza edizione del **Rapporto sul lavoro domestico** quella presentata ad inizi aprile dall'Osservatorio di Domina, associazione dei datori del lavoro domestico.

La dimensione quantitativa e qualitativa riferita al 2020, sulla quale ci soffermeremo, è integrata da interessanti contenuti che ricostruiscono il profilo storico del settore, sia da un punto di vista associativo che giuridico e le tappe fondamentali del percorso di legittimazione giuridica progressivamente acquisita come area economico sociale e legislazione di sostegno[i].

Viene infatti menzionato l'evolversi della progressiva costituzione dell'**associazionismo di rappresentanza** delle parti: datori di lavoro e lavoratrici, propedeutico al reciproco **riconoscimento contrattuale** e al suo progressivo arricchimento, nella componente associativa (il pluralismo della rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori) e nei contenuti, ispirati ad un modello partecipativo (gli istituti contrattuali riferiti al rapporto di lavoro, alla bilateralità, al welfare contrattuale). Ma anche l'attuale elaborazione congiunta di una **piattaforma**[ii] da sostenere nei confronti dell'attore pubblico (stato, regioni) per rendere sempre più dignitoso, trasparente e riconoscibile il lavoro domestico nei confronti di altre aree produttive[iii]. E al fine di rendere sostenibili i contenuti della piattaforma vengono evidenziate le stesse **ricadute economiche** e fiscali delle proposte formulate.

Non manca, altresì, nel Rapporto il riferimento all'evoluzione europea del lavoro domestico e una valutazione riferita all'applicazione della Convenzione OIL n. 189 "sul lavoro dignitoso per le lavoratrici e i lavoratori domestici".

Quanto mai opportuno è richiamare l'attenzione, soprattutto dell'insieme degli operatori politici, ad un settore che contribuisce in maniera significativa in ambito **occupazionale**, nell'**inclusione** e nel **welfare**.

Infatti notevole è il suo apporto all'occupazione femminile, per cui impiega la quota maggiore tra tutti i settori produttivi, anche se, pur nel contrasto al lavoro irregolare, in termini non stabili e regolari; significativo il ruolo nell'inclusione dei migranti, in termini occupazionali ma anche per la quota di *housing* diretto propria di alcune forme di badantato; il contributo al *welfare* nel sostegno, con il lavoro di cura, all'invecchiamento della popolazione, anche con il mantenimento degli anziani nella propria abitazione; il sostegno alla natalità con le forme di *babysitting*, in sostegno di genitori- soprattutto le madri- nel mantenimento dell'impiego.

E le prospettive demografiche nazionali a medio periodo vedono la crescita del fabbisogno di servizi di cura contestuale alla necessità di apporto del lavoro dei migranti.

2. QUALE LA DIMENSIONE DEL LAVORO DOMESTICO IN ITALIA

Il lavoro dipendente.

Il numero di **lavoratori domestici** in Italia nel 2020 secondo i dati INPS (quindi regolarizzati) ammonta a **920.722**. Rispetto all'anno precedente si è registrato un incremento del 7,5%, dopo la progressiva diminuzione a partire dal 2013. Per **area geografica** maggior presenza nel Nord Ovest e Centro[iv]. L'incremento è messo in relazione alla sanatoria e agli interventi relativi ai vincoli introdotti dai provvedimenti anti pandemia che hanno spinto per la regolarizzazione del lavoro di cura.

In maggioranza si tratta di **colf** (52,3%) rispetto a **badanti** (47,5%). In netta prevalenza le **donne** (87,6%). La **classe d'età prevalente è 50-59 anni** (34%) seguita da 40-49 anni (26,6%). L'impegno in **orario settimanale prevalente è di 20-29 ore** (32,7 %) seguito da 40 e oltre (21,5%). Rilevante è la quota **sotto le 20 ore settimanali**[v]. Il frazionamento dell'orario settimanale corrisponde in parte al diverso fabbisogno quantitativo di prestazione da parte delle famiglie e degli assistiti, in parte alla esistenza di rapporti grigi, caratterizzati da quote regolari-irregolari con lo stesso datore di lavoro.

La distribuzione delle **73.666 badanti** è maggioritaria in **Lombardia** seguita dall'Emilia Romagna, Toscana, Veneto e Lazio. Le **481.697 colf** sono prevalenti il **Lombardia**, seguita da Lazio, Piemonte Toscana, Veneto[vi]

Sono lavoratrici/lavoratori di prevalente **nazionalità straniera** (68,8%) rispetto agli **italiani** (31,2%) provenienti, con percentuali a scalare, da **Romania**, Ucraina, Filippine, Moldavia, Perù. La **prevalenza di stranieri**, oltre per i motivi di limitato *appeal* del lavoro di cura, non si riscontra in alcune regioni (Sardegna, Molise, Puglia, Basilicata) caratterizzate in generale da limitate esperienze di immigrazione.

Nel Rapporto viene effettuata una stima di **un milione e cento** persone impegnate nel **lavoro domestico irregolare**. Traendo la conclusione di **oltre due milioni** di addetti nel settore [vii].

I datori di Lavoro

Nel lavoro di cura sono le **famiglie** che si comportano in larga parte come datori di lavoro, pur nella specifica formalizzazione contrattuale delle singole persone fisiche. Queste risultano essere nel 2020, per i rapporti regolari, **992.587**, con un incremento sull'anno precedente dell'8,5%. Significa che abbiamo in media **108 datori di lavoro ogni 100 lavoratori** (le prestazioni possono essere rese a più beneficiari). L'associazione Domina stima che, inclusi i contratti non dichiarati, il **numero di datori di lavoro sale a 2,3 milioni**.

Quali caratteristiche presentano i datori di lavoro? In maggioranza per profili tipici individuati si tratta di **convivenze** (219.784 casi), **grandi invalidi** (98.310 casi), **parenti** (19.085 casi), **sacerdoti** (3.501 casi), **coniugi** (633 casi). A questi si aggiungono, per un totale di 1,788 casi, persone giuridiche quali ad esempio le **congregazioni religiose**. Per classi di età evidente è la prevalenza degli **ultra ottantenni** (35,9%) ma consistente la fascia **sotto i 59 anni** (31,5%)[viii].

La distribuzione regionale dei datori di lavoro vede maggioritaria la **Lombardia** (182.482) seguita da **Lazio** (161.356) e **Toscana** (83.266)[ix].

Il contributo al PIL

Il Rapporto si cimenta ampiamente nell'analisi del contributo fornito dal settore del lavoro domestico al PIL. Ne desume che per il 2020 questo sia stato pari a **16,2 miliardi di euro** con una percentuale dell'**1,1%**. Nel computo della spesa delle famiglie inserisce i **7,2 miliardi del lavoro regolare** (retribuzione, TFR, contributi vari) e i **7,7 della componente irregolare** (solo retribuzione stimata delle badanti e colf)[x], con peso diverso tra le regioni[xi]

Il lavoro regolare fornisce in **contribuzione** fiscale, previdenziale e assistenziale (per i circa 921mila addetti) una **somma stimata pari a 1.531 milioni di euro**[xii]

OSSERVAZIONI

Il Rapporto, oltre a presentare i dati relativi alla consistenza del settore, anche confrontato con altri ambiti produttivi di servizi, testimonia come le parti sociali stanno ponendosi il problema, non solo della valorizzazione e del contrasto al lavoro irregolare, ma anche lo sviluppo di un settore qualificato di servizi alla persona e alla famiglia.

Lo strumento congeniale messo in campo è il sistema contrattuale, attuato nei tradizionali istituti declinati allo specifico settore e arricchito di elementi di bilateralità quali **Ebinconf** (Osservatorio e Formazione), **Cassacolf** (Assistenza sanitaria integrativa), Fondo colf (per la gestione dei servizi contrattuali). Manca un **sistema di incentivazione pubblica mirata alla composizione di un sistema**.

L'intervento congiunto delle parti nei confronti dell'attore pubblico è quanto mai opportuno; oggi è limitato all'acquisizione di un riconoscimento in maniera confrontata con altri settori. Non è portatore ancora di una visione e di un piano di azione per un sistema integrato dedicato ai servizi di cura e comprensivo di politiche di sviluppo occupazionale, professionale, socio sanitario, con le inevitabili articolazioni a livello nazionale, regionale e territoriale.

Alcuni componenti pur ci sono: - l'ente di formazione bilaterale, che potrebbe sviluppare programmi con finanziamento misto privato contrattuale/pubblico, ampliando i contenuti formativi anche in rapporto ai sistemi regionali di valutazione; - la propensione dell'associazionismo all'organizzazione di agenzie specializzate alla semplificazione e alla qualificazione dell'incontro domanda/offerta dei servizi alle persone in cerca di lavoro e ai

datori di lavoro, da sostenere con voucher per la presa in carico e da strutturare in maniera coordinata a livello nazionale nei vari territori.

La contrattazione con la bilateralità potrebbe così cominciare a cimentarsi con una progettazione che riprenda e attui il dibattito sulle pratiche di successo di altri paesi europei, quali il modello francese. Proponendo a livello centrale all'attore pubblico la necessità di un piano pluriennale, co - programmando e co - progettando con la partecipazione di ANPAL.

L'abbattimento del costo di accesso e di fruizione del servizio da parte delle famiglie, oltre che a carico dell'erario ovvero di fondi pubblici, potrebbe essere sopportato dalla diffusione del secondo welfare: il *welfare aziendale e territoriale* (originato dalla contrattazione o comunque da interventi dell'impresa, anche unilaterali, da cui dipendono i fruitori dei servizi,); il *welfare filantropico* (dalle iniziative delle fondazioni bancarie); il *welfare di prossimità*, (sostenuto dall'associazionismo del Terzo Settore, con o senza supporto degli enti locali territoriale).

[i]

1. STORIA DEL LAVORO DOMESTICO

Le tappe fondamentali

- 1861** Primo censimento dell'Italia unita: quasi 500 mila «domestici», ancora assimilabili alla «servitù». Molti giovani e giovanissimi (scarsa scolarizzazione, povertà diffusa)
- 1942** Artt. 2240-2246 del nuovo Codice Civile dedicati al Lavoro Domestico
- 1958** **Prima Legge** sul Lavoro Domestico (L. 339/1958)
- 1969** Sentenza 68/1969 della Corte Costituzionale: apre alla contrattazione collettiva per il Lavoro Domestico
- 1974** **Primo Contratto Nazionale Collettivo**
- 2013** Ratifica **Convenzione ILO 189/2011**
- 2020** Ultimo rinnovo CCNL

The infographic includes two icons: one showing three stylized human figures with an upward-pointing arrow, and another showing a document with lines of text.

[ii] La sintesi della piattaforma congiunta delle parti è così rappresentata:

2. LA PIATTAFORMA PROGRAMMATICA

Cinque proposte per mettere al centro LA PERSONA nella sua qualità di DATORE DI LAVORO DOMESTICO e LAVORATORE

Piattaforma Programmatica presentata al Governo dalle PARTI SOCIALI firmatarie del CCNL



FIDALDO



1 Riconoscimento indennità di **MALATTIA** (a carico INPS)

Oggi sono le famiglie datori di lavoro a farsi carico della malattia dei lavoratori domestici.
Nel 2020 le famiglie hanno speso **72 milioni** di euro. Equiparare la malattia diminuirebbe i costi ed aumenterebbe i diritti dei lavoratori domestici.

2 Riconoscimento **MATERNITA'** e **GENITORIALITA'**

Su 750 mila lavoratrici domestiche, solo 6 mila sono in maternità (0,8%). Tra gli altri settori l'incidenza raggiunge il 3,9%.
Nel settore domestico vi sono requisiti più stringenti. Equiparare il lavoro domestico agli altri settori costerebbe **33,5 milioni**.

3 **DEDUCIBILITA' DAL REDDITO** dei costi per il lavoro domestico (Retribuzione e Contributi)

Potenziale da dedurre **6,6 MLD**
- Sostegno concreto alle famiglie (risparmio tra 25 e 29%)
- Incentivo alla regolarizzazione
- Maggiore sicurezza e tutela
- Nuovo gettito fiscale
Costo massimo per lo Stato **1,5 MLD**

4 **RIFORMA IMMIGRAZIONE** e quote d'ingresso per lavoro domestico

Proposta di iniziativa popolare «**ERO STRANIERO**» (2017)
Re-introduce flussi d'ingresso annuali
Introduce «**SPONSOR**» per i nuovi ingressi, Permesso per «**COMPROVATA INTEGRAZIONE**» e Permesso per «**RICERCA OCCUPAZIONE**» (12 mesi)

5 **ASSEGNO UNIVERSALE** per non autosufficienti (e detraibilità dei contributi)

Istituzione **assegno universale per la non autosufficienza**
-Maggiori risorse ai non autosufficienti;
-Creazione ed emersione di posti di lavoro;
-Aumento del gettito fiscale grazie ai nuovi posti di lavoro.

[iii] Per il confronto quantitativo del settore del lavoro domestico con altri settori in termini di datori di lavoro e lavoratori vedi infografica seguente



[iv] Vedi grafico seguente

4. I LAVORATORI DOMESTICI IN ITALIA

920.722

Lavoratori domestici (2020)
2019-20 **+7,5%**

Area geografica

30,2% Nord Ovest
20,3% Nord Est
27,3% Centro
12,8% Sud
9,5% Isole



Fonte: INPS

[v] Vedi grafico



Fonte: INPS

[vi] Vedi grafico



Fonte: INPS

[vii] Vedi grafico



Fonti: INPS, ISTAT

[viii] Vedi grafico



[ix] Vedi grafico.



[x] Vedi grafico



[xi] Vedi grafico



[xii] Vedi tabella

Tab 4.9. Stima delle entrate fiscali dei lavoratori domestici regolari

LAVORATORI DOMESTICI	STIMA IRPEF E ADDIZIONALI LOCALI	CONTRIBUTI ASSISTENZIALI E PREVIDENZIALI	ENTRATE FISCALI TOTALI
921 MILA	514 MLN €	1.017 MLN €	1.531 MLN €

Elaborazioni DOMINA e Fondazione Leone Moressa su dati INPS

[congressonazionaletorino_benaglia_297](#)

6. Sicurezza del lavoro attraverso il tassello della formazione.

Scritto da Giuseppantonio Cela

Continua l'attenzione dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro sul tema della sicurezza sul lavoro, purtroppo sempre di viva attualità, in considerazione della persistenza dei gravosi accadimenti infortunistici (v. Newsletter n.287/2022).

L'attuale interessamento istituzionale, avvenuto d'intesa con il Ministero del lavoro e delle P.S. è rivolto, in particolare, alle novità legate alla formazione riferita alla persona dei datori di lavoro, ai dirigenti e ai preposti.

L'intervento risulta disciplinato dalla circolare INL n.1 del 6 febbraio 2022, peraltro con espressa riserva di ulteriori indicazioni sulle altre modifiche innovative della riforma.

Non manca, quindi, l'impegno a livello amministrativo, che, per i risultati voluti, dovrebbe essere auspicabilmente accompagnato da azioni di tipo culturale, al fine di prendere coscienza da parte degli operatori della effettività dei rischi per la sicurezza legati allo svolgimento dell'attività.

Sicuramente appare di tutto rilievo la scelta, secondo la quale il datore di lavoro è tenuto a ricevere una adeguata formazione ed un aggiornamento periodico, così come i dirigenti ed i preposti.

Le modalità formative sono rimesse ad un apposito Accordo da adottare in sede di Conferenza permanente per i rapporti di lavoro tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano.

E' da ritenere che la complessità del tema con le valutazioni che ne discendono ha portato ad assolvere l'adempimento entro il 30 giugno 2022.

Vale la pena sottolineare come i contenuti sostanziali dell'Accordo sono già stabiliti dall'art.37 del Decreto di Riforma n.146/2021 con accorpamento, rivisitazione e modifica degli accordi precedenti; i passaggi ricavabili possono essere così declinati:

- -contenuti minimi, modalità e durata della formazione obbligatoria;
- -modalità della verifica finale di apprendimento dei percorsi formativi e di aggiornamento obbligatori;
- -modalità di verifica di efficacia della formazione durante lo svolgimento della prestazione lavorativa (comunque, opportunamente verifica non più praticabile mediante questionario di fine corso).

Tutto questo, quindi, per quanto attiene al datore di lavoro, come soggetto destinatario della formazione, mentre con riferimento ai dirigenti ed ai preposti gli obblighi precedenti vengono riformulati, con la disciplina di dettaglio rimessa anche essa alla Conferenza, secondo il percorso di "una adeguata e specifica formazione ed un aggiornamento periodico in relazione ai propri compiti in materia di salute e sicurezza sul lavoro".

Una precisazione specifica di non poco conto è stata, formulata, per i preposti, precisazione, secondo la quale la predetta attività formativa - sia riferita all'adeguatezza, sia all'aggiornamento - deve essere svolta "interamente con modalità di presenza e ripetuta con cadenza almeno biennale, e comunque, ogni qualvolta sia necessaria, in ragione dell'evoluzione dei rischi e dell'insorgenza di nuovi rischi".

Nelle more dell'adozione del più volte citato Accordo, viene altresì precisato nella circolare dell'INL che continua a sussistere, per i dirigenti ed i preposti, l'obbligo formativo secondo le modalità in atto (Accordo Stato-Regioni n.221 del 21/12/2011).

Altra novità, peraltro apportata in sede di conversione del D.L. n.146/2021, attiene all'**addestramento**, con modalità immediatamente applicative; viene stabilito che lo stesso consiste nella prova pratica per l'uso corretto ed in sicurezza delle attrezzature, ma anche di sostanze e dispositivi, nonché nell'esercitazione applicata per le procedure di lavoro in sicurezza. Altro adempimento riguarda il tracciamento dell'addestramento in apposito registro, anche informatizzato; le registrazioni decorreranno successivamente alla data di entrata in vigore della legge di conversione del D.L. n.141 ossia dal 22 dicembre 2021. E,' tuttavia, da sottolineare che la loro obbligatorietà avverrà soltanto a seguito di apposite disposizioni ispettive, ai sensi dell' art.14 D.Lgs. n.124/2004.

Qualche considerazione conclusiva:

la recrudescenza degli infortuni spesso mortali continua anche nell'anno in corso, ponendo il problema dell'efficacia delle misure di contrasto, tenendo comunque presente che la relativa

valutazione non può non essere spostata nel tempo della loro applicazione. E' da notare ancora una volta che il quadro normativo riformato si caratterizza per i profili soprattutto repressivi, che sembrano aver trovato una certa deterrenza in particolare dovuta ai provvedimenti di sospensione dell'attività a causa anche del lavoro nero (v. Newsletter n.287/2022 già citata in premessa).

Potrà giovare sicuramente allo scopo, come da più parti sottolineato, una attività di prevenzione. Riveste sicuramente tale carattere per i risultati voluti l'attività formativa trattata, se impartita e vissuta in funzione della centralità della sicurezza nell'organizzazione aziendale. Appare, pertanto, significativo l'obbligo formativo in capo ai datori di lavoro, soprattutto e non solo delle piccole realtà aziendali. Sarebbe opportuno legare l'effettività di un siffatto adempimento ad un sistema di incentivazioni aziendale.

7. Che vuole fare Musk con Twitter?

Scritto da Stefano Balassone

Comprando Twitter (217 milioni di utilizzatori al giorno) Elon Musk ora possiede, in mezzo a tanti social, quello d'opinione e nella caccia al soft power delle idee s'aggiunge ai bilionari che l'hanno preceduto: Bezos che s'è preso il Washington Post sull'orlo dell'abisso, Soon-Shiong, sudafricano, che ha fatto il Los Angeles Times cosa sua, Laurene, la vedova benefattrice di Steve Jobs, che comanda su The Atlantic.

Musk super troll?

A differenza che con Bezos e gli altri nessun commentatore avanza l'idea che Musk agisca per munificenza e viene dato per scontato che ne combinerà qualcuna delle sue, come aprire il primo account con residenza in Marte. Si pensa, comunque, che ne verranno fuori molti soldi. Va detto che a seguire tanti articoli della stampa americana Musk sembra un brutto ceffo, che pencola fra la destra e la sinistra e accumula le fortune grazie ai contributi a fondo perduto del Governo Federale e di alcuni Stati dell'Unione. C'è poi chi ricorda i suoi tweet passati e lo considera un avventuriero social, pari se non superiore a Trump, pronto sia all'aggiotaggio che all'insulto più volgare, come quando ha twittato dando a Gates del boner killer, che deprime l'entusiasmo in ogni tipo di rapporto. Pochi, a dire il vero, sarà perché ormai ci abbiamo fatto il callo, sembrano angosciati dall'accaparramento plutocratico delle piattaforme di comunicazione pubblica, con buona pace del gioco di pesi e contrappesi sociali, economici ed istituzionali su cui si fonda la liberal democrazia dell'Occidente.

Free speech e censura

La vera polemica è stata, piuttosto, scatenata dalla questione del cosiddetto free speech. Musk dichiara (e fino a prova contraria, prendiamo per buono quel che dice) di volere un Twitter che adotti il "lasciar dire" sopprimendo la censura (che nei social si chiama "moderazione"), rovesciando come un guanto le politiche adottate fino ad ora da Twitter e gli altri social. Da qui il timore che i social tornino allo stato selvaggio dei primordi dando via libera all'insulto e alle molestie, ovviamente nei confronti dei soggetti che più vi sono esposte: le donne per la diffusa misoginia; le minoranze e le etnies contro cui il suprematismo bianco abbaia e compra armi. Siamo, insomma, alle prese con la solita questione: cosa s'intende per libertà d'espressione? È solo una "libertà negativa", che non vuole intrusioni del Potere, o è anche "libertà positiva" che richiede dal Potere le garanzie ambientali per una comunicazione paritaria, al punto dal veder bene anche la censura verso i lupi che pretendono la libertà di fare strage delle pecore? Il punto è che nell'ambiente social l'antinomia fra free speech e censura non può essere risolta. Per questo il povero algoritmo che rastrella parole odiose e pose provocanti finisce col ferire chi viene censurato mentre chi patisce le molestie pensa che la macchina sia d'aiuto a chi le scrive.

Il "contenuto" non è il singolo post, ma il flusso del sistema

Per uscire dallo stallo, conviene allargare lo sguardo all'intero processo di generazione dei contenuti social considerandoli non uno per uno, ma come il punto terminale di un processo nato storto, per cui non è possibile che i suoi contenuti siano dritti. La stortura è radicata fin nelle schede anagrafiche delle utenze dove tutto si confonde: gli umani e i robot, le identità "vere" (più o meno mascherate) e gli "anonimi assoluti" registrati con SIM usa e getta al fine di mordere e sfuggire. In tanti lo diciamo, da tanto tempo ormai, ma altrettanti pensano che siano baggianate, oltretutto pericolose per i ricavi social che di natura non guardano al sottile. Ebbene, con sorpresa ora scopriamo questi sono i social attuali come li vede Musk, posto che nel tweet in cui chiarisce, pochi giorni or sono, quel che intende fare, lega insieme le tre scelte capitali: "free speech" (il lasciar dire, nel rispetto delle leggi), "defeating the spam bots" (cioè escludere le utenze robot che instancabilmente manipolano le cerchie) e "authenticating all humans", ovvero mantenere solo gli account dall'identità verificata (non importa se esibita o coperta da pseudonimo) a scapito di chi pretende un anonimato effettivo e garantito. E qui notiamo che, affrontando il problema da ogni lato, s'affloscia il dilemma fra espressione libera e censura. Ci chiediamo infatti quanti testi orrendi verrebbero twittati o infilati in Facebook se di ognuno fosse autentico, chiaro e, all'occorrenza, identificabile l'autore, se i post

sconsiderati esponessero al ludibrio chi li scrive ancor più essendo esposto al rischio di pagare per i danni che combina? E quanto si diffonderebbero le propagande e le molestie delle Bestie politiche e del marketing senza gli eserciti di robot creati dalla forza del denaro? Cosa resterebbe, in sostanza, da censurare una volta che il sistema fosse condotto a dinamiche e diffusione volte al giro degli interlocutori "naturali" togliendo dall'algoritmo le impostazioni premiano l'enfasi e la rabbia?

Trasparenza

La parola magica, in sostanza, è "trasparenza", come sostiene un'esperta vera come Frances Haugen, ex addetta all'algoritmo Facebook e guida tecnica dei legislatori USA che sul New York Times usa parole cristalline per lodare l'Unione Europea perché col Digital Services Act, ha scelto proprio questa via, a partire dall'obbligo dei Big social di sollevare il sipario sugli algoritmi che filtrano e veicolano quello che socializziamo con lo smartphone. Così il fuoco potrà essere concentrato sulle cause dei problemi, vale a dire i criteri che spingono le varie Intelligenze Artificiali social a inflazionare i traffici, e massimizzare i ricavi a spese del pubblico interesse. Non richiediamo del resto a Big Pharma di conoscere a fondo contenuti ed effetti dei prodotti prima di consentirne l'arrivo in farmacia?

Il vento comincia forse davvero a tirare in questa direzione e, trasparenza per trasparenza, non si può fare a meno di notare che Musk, nel medesimo tweet di programma già citato, dichiara di voler rendere l'algoritmo di Twitter open source, cioè "leggibile" non solo dagli esperti, ma anche in qualche misura dall'utenza.

Come se, prima di lanciarsi nell'offerta d'acquisto di 54 miliardi abbia ascoltato molte voci, ricavandone l'impressione che il primitivo mondo social, con i suoi originari Capitani sia al tramonto. In parte per la propria usura, e molto per le iniziative dei Parlamenti e dei Governi (compreso quello cinese a modo proprio) che sanno ormai dove mettere le mani.

Un cruccio per chi paventa la fine di una pacchia, per altri una flebile speranza che gli fa tollerare anche lo sfoggio bilionario. Almeno fino a quando le promesse non si saranno confrontate con i fatti.

*da Domani 02/05/2022

8. Padre L. Prezzi: Le chiese ortodosse nel conflitto armato.

Scritto da Pierluigi Mele

La guerra in Ucraina è uno spartiacque drammatico per il cristianesimo orientale. Quali scenari sono possibili? Ne parliamo, in questa intervista, con Padre Lorenzo Prezzi, giornalista e teologo, esperto di cristianesimo ortodosso. Padre Prezzi è direttore del portale di informazione religiosa

<http://www.settimananews.it>

Padre Lorenzo, lei è un esperto del mondo Ortodosso. Un mondo ancora poco conosciuto, la guerra in Ucraina l'ha portato in evidenza. In particolare per le dichiarazioni enfatiche del Patriarca Kirill di condivisione totale alla guerra di PUTIN. Prima di analizzare il contenuto della posizione del religioso moscovita, facciamo un piccolo focus su di lui. Qual è la storia di Kirill?

Vladimir Michajlovič Gundjaev, il futuro patriarca Kirill, è nato a San Pietroburgo nel 1946 ed è un personaggio di rilievo che ha conosciuto molte stagioni nella sua vita. È figlio e nipote di preti che hanno sperimentato il Gulag e la persecuzione. Come ha notato Antonio Sanfrancesco il padre di Kirill ha collezionato 47 incarcerazioni, sette condanne all'esilio, in totale trent'anni di detenzione. Il nonno ha trascorso tre anni nella famigerata prigione di Kolyma in Siberia. Kirill conosce bene quindi la durissima stagione delle persecuzioni comuniste in Unione Sovietica. Non sorprende che nel 1965 entri in seminario. Sorprende invece la sua rapidissima carriera. È prete nel 1969, laureato nel 1970, primo segretario del metropolita Nikodim nello stesso anno. Diventa rettore del seminario e dell'accademia teologica dal 1974 al 1984. Nel 1976 è già vescovo. La vera svolta avviene nel 1971 quando diventa rappresentante ufficiale del Patriarcato di Mosca presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese a Ginevra. Conosce le altre Chiese cristiane e l'Occidente. Raccontano della sua passione sportiva sulle piste innevate della Svizzera, l'ammirazione per gli orologi costosi e per le macchine potenti. A proposito di un orologio di valore c'è il racconto di qualche anno fa di una sua fotografia in abiti liturgici in cui è visibile un orologio di marca che poi scompare, dopo una campagna di stampa contro di lui. Diventa un interlocutore apprezzato e si crea la fama di liberale ed ecumenico. Dà forma all'intuizione di Nikodim, quella cioè di utilizzare l'apertura ecumenica per difendere l'ortodossia in patria. Il potere sovietico comincia ad apprezzare le interlocuzioni occidentali della Chiesa russa e l'immagine positiva che esse garantiscono. Nel 1989 diventa presidente del dipartimento per le relazioni estere del patriarcato. Un ruolo centrale che gli garantisce la presenza stabile nel sinodo, le interlocuzioni con l'Occidente e la conoscenza diretta degli altri vescovi. Così, alla morte del patriarca Alessio, viene eletto come suo successore (2009). Qui si apre la terza stagione. Il crollo dell'Unione sovietica e la spinta all'autonomia delle Chiese ortodosse prima succubi di Mosca lo inducono a rafforzare il ruolo centrale delle istituzioni patriarcali, ad elaborare la dottrina dello "spazio russo" (Russkij mir). Il legame liturgico, la lunga consuetudine, la formazione comune dei vescovi e dei teologi suggeriscono di ravvivare i legami pastorali anche dopo il riemergere degli stati e delle nazionalità. Ma è l'arrivo politico di Putin che compie il suo disegno. L'istinto di quest'ultimo a ridare consistenza e impero al potere moscovita si sposa con l'opzione pastorale di Kirill. Quest'ultimo fornisce l'ipotesi spirituale, culturale e i linguaggi compatibili e coassiali rispetto ai sogni del nuovo zar. Assieme impongono un nuovo centralismo, spengono le attese democratiche e soffocano lentamente lo spazio della società civile. In compenso Putin apre alla Chiesa ortodossa uno spazio di manovra del tutto impensabile fino a pochi anni prima: la presenza nella scuola, l'ampio riconoscimento sui media, il riconoscimento di titoli di studio e della teologia nelle facoltà statali, un massiccio sostegno alla costruzione delle chiese (al ritmo di 1000 chiese all'anno), la riapertura di centinaia di monasteri, la copertura "politica" alle operazioni internazionali della Chiesa ortodossa russa e il sostegno per imporre la sua egemonia all'Ortodossia mondiale. Nella nuova Costituzione si fa esplicito riferimento a Dio e si garantisce che la famiglia è costituita da un uomo e una donna. I valori morali tradizionali si ergono a scudo fra la spiritualità della Russia e la decadenza dell'Occidente.

Nei giorni scorsi la testata HUFFINGSTON post ha rilanciato la notizia, presa dall'archivio Mitrokhin, che KIRILL fin dai primi anni fosse un agente del Kgb. Questo spiega, forse, il forte legame con Putin?

Il coinvolgimento di Kirill con i servizi segreti russi col nome di Mikhailov è oggi acclarato come dato di fatto, ma è da sempre percepito come "dato di diritto". Difficilmente nel regime sovietico si poteva arrivare a ruoli pubblici e a interlocuzioni internazionali senza un adeguato "servizio" al Kgb. Ma sarebbe un errore giudicare il fatto a partire dalla nostra sensibilità. Piegarsi alla polizia segreta era anche lo strumento per salvaguardare un minimo di libertà e di spazio per la vita ecclesiale. Lo ha affermato in forma diretta l'ex-metropolita di Kiev, Filarete, a suo tempo concorrente diretto con Kirill per la successione ad Alessio. Interrogato sui suoi trascorsi da informatore ha risposto che quella era la condizione di tutti i vescovi e di quanti rivestivano autorità nella Chiesa. La presa sulla società nella dittatura comunista era pervasiva e l'identità ortodossa non permetteva l'esistenza di una Chiesa "sotterranea" o uno "stato di confessione" contro i poteri costituiti. Persino nella Chiesa cattolica polacca, ben più rocciosa e difendibile, i casi di collaborazionisti erano diffusi. Sono stati "pizzicati" mons. Wielgus, arcivescovo nominato di Varsavia (e subito dimessosi) e il card. Henryk Roman Gulbinowicz. I servizi di quest'ultimo sono durati oltre vent'anni. Tornando a Kirill, può darsi che abbia avuto una conoscenza diretta di Putin. Di certo la cura pastorale per l'esercito e per i servizi di sicurezza è nelle sue corde. Qualche settimana fa fece scandalo la citazione evangelica fatta da Putin sull'amore più grande per un militare: dare la vita per i propri amici. Le parole evangeliche hanno risuonato ben prima sulla bocca di Kirill a proposito del servizio militare.

Veniamo al contenuto della posizione di Kirill. Quella del Patriarca è una vera teorizzazione di una autocrazia teocratica, in questo quadro quanto la religione diventa strumento del potere politico? Oppure i "due regni" sono così intrecciati che formano un unico corpo molto simile all'Iran?

Più che di teocrazia parlerei con il linguaggio ortodosso della tradizione di sinfonia, di accordo fra governo civile e autorità ecclesiale. Dopo molti secoli Kirill sembrava in grado di riprendere il modello Bisanzio, l'accordo fra imperatore e sinodo. Nella teocrazia iraniana, la sharia è il "tutto" del potere e il versante religioso determina l'indirizzo politico. In Russia vi è maggiore spazio fra Chiesa e stato, il potere è saldamente in mano al presidente della federazione e la laicità delle istituzioni, seppur oscurata, è comunque affermata. Il segnale di una certa distanza è dato dall'evento "catastrofico" del '900 russo. Per Kirill è la fine dei Romanov e la rivoluzione d'ottobre. Per Putin è l'implosione dell'Unione Sovietica degli anni '90. Il progetto politico ed ecclesiale si integrano nel Russkij mir, nell'attesa di ricompattare il vecchio spazio sovietico con la tradizione russa-ortodossa e il suo messianismo anti-occidentale. La crisi dell'ipotesi politica potrà innestare il rifiuto del progetto religioso. Quello che sembra oggi certo è la perdita dell'Ucraina ortodossa per il patriarcato di Mosca. Non è solo il venir meno di un terzo delle parrocchie complessive del patriarcato e di un prezioso bacino di vocazioni monastiche e sacerdotali, ma soprattutto è il distacco simbolico dalla culla storica della Chiesa, la Russia di Kiev. Se Putin sta perdendo la guerra, Kirill ha già perso l'Ucraina ortodossa.

Le tesi giustificazioniste sulla guerra di Kirill hanno creato scandalo nel mondo Ortodosso e non solo (ci sono affermazioni che sono aberrazioni teologiche). Sappiamo che c'è stata la reazione di 400 sacerdoti Ortodossi che sostengono che la Dottrina del "mondo russo", propugnata dal Patriarca, sia una eresia. In che senso?

Kirill giustifica teologicamente l'aggressione all'Ucraina in nome della comune appartenenza alla fede ortodossa, aggredita dal Maligno rappresentato dall'immoralità e dalla decadenza occidentale. Si tratta di uno scontro apocalittico, del conflitto metafisico fra luce e tenebre, della necessità di evitare alla Chiesa ortodossa russa la deriva anti-evangelica delle Chiese d'Occidente. Ma l'identificazione del Regno di Dio con una etnia (russa) e le sue attuali istituzioni politiche si configura – è quanto affermano oltre 500 teologi ortodossi – come una radicale infedeltà al Vangelo. La scelta di Kirill soffoca l'originaria dimensione universalistica delle fede cristiana e costringe il popolo credente dell'Ucraina a una posizione quietista e dimissoria rispetto ai doveri di giustizia e di dignità delle persone. Per una presa di distanza dalla guerra si sono espressi 300 preti ortodossi russi (su 40.000). Oltre 400 i preti ucraini, di obbedienza russa, hanno chiesto che Kirill venga dimesso dal suo ruolo.

Gli stessi sacerdoti ,firmatari dell'appello, hanno chiesto al Consiglio dei Primate delle Chiese antiche orientali di destituire Kirill dal "trono" Patriarcale. È possibile questo ? Kirill è isolato nel mondo Ortodosso?

Difficile immaginare la dimissione forzata di Kirill. Nel testo dei preti ucraini il richiamo storico per dimettere Kirill è un concilio dei patriarchi orientali del 1666 che condannò il patriarca Nikon di Mosca. Non si vede oggi la possibilità che questo avvenga. E, negli statuti della Chiesa russa, il diritto di esaminare l'operato del patriarca è riservato al Concilio dei vescovi (l'assemblea che unisce tutti i vescovi). Nessun vescovo russo si è finora pronunciato contro Kirill. Anzi, sono ormai una decina quelli che ne hanno preso la difesa in pubblico. L'unico che potrebbe prendere una decisione in merito, non in senso legale ma sostanziale, è Putin. È probabile che il prossimo concilio dei vescovi (previsto per l'autunno prossima) discuta della questione ucraina, ma niente suggerisce l'attesa di una delegittimazione di Kirill.

La guerra segna, comunque, uno spartiacque drammatico per il mondo del cristianesimo orientale (non solo ortodosso). Sul piano ecumenico che conseguenze avrà?

Sì, la guerra determinerà un prima e un dopo. Tenendo presente la straordinaria ricchezza storica, spirituale e teologica della Chiesa ortodossa e della Chiesa russa in specie è possibile attendersi un periodo di profonda riflessione e sperimentazione pastorale. Probabilmente lo scisma in atto fra Ortodossia slava e Ortodossia ellenica verrà affrontato in maniera diversa e la stessa Ucraina potrebbe diventare terreno di sperimentazione positiva dentro le Chiese ortodosse e con la Chiesa cattolica di rito orientale. Per ora si può registrare una grave ferita alla testimonianza del cristianesimo nel suo insieme.

Ultima domanda: papa Francesco non è troppo ottimista nei confronti di Kirill (i due sono agli antipodi)?

Francesco naviga a una profondità che relativizza le pur gravi turbolenze di superficie. In ordine all'Ucraina ha messo in atto la preghiera universale della Chiesa, la dimensione della pietà popolare (consacrazione dell'Ucraina e la Russia al cuore immacolato di Maria), l'attività diplomatica della Santa Sede, le competenze teologiche, una dura condanna della guerra ma senza accuse dirette alle persone, seppur intuibili. Sa di essere attualmente l'unico riferimento credibile per l'insieme delle Chiese ortodosse e di dover assumere nel servizio petrino il peso della rappresentanza dell'intero cristiano. È una situazione inedita che non si misura sulle relazioni personali o sulle urgenze immediate della geopolitica, ma sulle correnti profonde della storia.

Dal sito: www.rainews.it